



CENTRO ITALIANO FEMMINILE
FASANO

Premio Letterario
"Donna"

8° Quaderno
testi vincitori anno 2009

Stampa a cura del
COMUNE DI FASANO
Assessorato alle attività culturali

Giuria del premio:

Prof. ADRIANA TARRICONE
Prof. RITA SOVRANI
Prof. ANGELA RANIERI DELLINO
Prof. MICHELE IACOVAZZI
Prof. MINA CORELLI

Segretaria del “Premio”:

Prof. MINA CORELLI

*Presidente C.I.F.
Ins. Maria Martellotta*

Marina

Guido l'autobus da 15 anni.

Non è male come lavoro, basta saperne cogliere i vantaggi. D'altra parte non me l'ha imposto nessuno: alla fine del diploma in ragioneria, avrei potuto iscrivermi all'Università, laurearmi forse, ma l'ambiente non mi attraeva e le compagnie che frequentavo tiravano in tutta altra direzione, così, dopo un periodo di baldoria, ho tentato il concorso per autista guadagnando un posto di lavoro. Conto di restarci fino alla pensione, per me è una seconda famiglia: i ragazzi sono gente semplice senza grandi aspirazioni e mi va bene così.

Laura non sente alcun complesso di superiorità: lei è laureata, è dirigente all'ASL. Non mi ha mai spinto a cercare altro, non ha mai protestato per i turni né si è mai sentita in imbarazzo quando le chiedono dove lavoro. È una donna speciale Laura, per questo abbiamo fatto 4 figli senza grossi patemi, come andrebbe fatto, con serenità.

Da sempre la mia passione è l'acqua.

Fin da piccolo ho cercato un rapporto privilegiato con i liquidi. Se mi chiedevano di riempire un bicchiere, m'incantavo ad osservare il flusso trasparente che transitava dalla caraffa. Naturalmente straripava tutto sul tavolo, dunque hanno smesso di chiedermelo. Mia madre, preoccupata dalla mia abitudine di tirare ossessivamente lo sciacquone, mi ha portato persino da uno psicologo. Lo psicologo mi ha trovato normale: sembra che gli sciacquoni siano il tormento di molti...

Al mare però, mi succedeva qualcosa. L'impressione provocata da quell'infinità liquida m'inchiiodava a terra: quando è troppo è troppo e non ne volevo sapere di mettere in acqua nemmeno un dito; me ne stavo sulla riva sedotto, un po' inquieto. Giocavo con i secchielli e volentieri con i rubinetti dello stabilimento balneare; rovesciavo nubifragi sui compagni di giochi, costruivo canyon profondissimi nella sabbia e buche lunari con barchette

galleggianti.

Di bagnarmi nel mare non se ne parlava.

Mio padre decretò che dovevo imparare a nuotare e m'iscrisse in piscina.

L'aria odorosa di cloro, i rumori attutiti, le voci degli istruttori sempre modulate ad un tono corposissimo, mi colpiscono con il fascino dello spettacolo inusuale. Mi sentii subito a mio agio, respirai profondamente e lasciai senza indugio la mano di papà per abbandonarmi all'istruttrice con infantile fiducia.

Con estrema naturalezza, imparai. Ma non m'immersi comunque in mare.

Ogni mattina prima di attaccare il mio turno, vado in piscina. C'è un orario per gli appassionati che vogliono iniziare la giornata con un po' di nuoto: dalle 6.30 alle 8.00. Poi arrivano le scuole, ma a quel punto io sono già alla guida dell'autobus da un pezzo.

Il periodo che preferisco è l'inverno. Attraverso sulla moto la città gelida mia e di pochi altri, con una sensazione di clandestina complicità. Intravedo uomini come ombre che si aggirano nel freddo mattutino appagandosi del possesso di luoghi altrimenti condivisi. Mi figuro tutti diretti ad un obiettivo segreto, intimo. Il mio è l'entrata della piscina comunale illuminata dal neon.

La signora alla cassa cambia spesso; deve essere difficile reggere un luogo di quiete così totale. In ognuna però ho notato una gestualità ridotta al minimo, probabilmente a causa del torpore dell'ora e del luogo: alza appena gli occhi dal libro masticando un buongiorno sommesso, controlla di sfuggita il mio abbonamento e s'intorpidisce nuovamente nella lettura.

Io invece fremo.

Man mano che m'inoltro nel corridoio mal illuminato, vengo invaso da un'euforia insensata. Mi affretto anche se non ho fretta, forzo i tempi della svestizione, mi libero con ansia dagli abiti e dal freddo buio invernale, accelero ogni gesto e irrompo letteralmente nella doccia.

Poi attraverso il tiepido passaggio entro.

Ovvero, esco da me.

Sono un uomo solido, di muscolatura e ossatura pesante. La mia è

una gestualità da lanciatore del peso e la mia anima è basalto. Posso sopportare onerosissimi carichi emotivi senza indebolirmi, ho le spalle forti e la malattia e la morte dei miei cari mi hanno già messo alla prova: posso farcela, ho la certezza di reggere. Sono orgoglioso d'essere fermo, semplice. Non è difficile capirmi, basta non accanirsi a cercare in me cose che non ci sono, che ne so... paure nascoste, dubbi... Io non ho paura, di raro dubito e non so cogliere le sfumature; sono essenzialmente di carne e mi comporto di conseguenza, nel rispetto delle leggi imposte al mio corpo: gravità, necessità, caducità. Ciononostante, c'è un elemento insondabile in me ed è la passione per l'acqua. Da sempre lo stato delle cose è questo: l'acqua travolge e altera la mia coscienza, non ho difese. Non ne ho mai cercate. Da qualche tempo, non sono solo nei miei allenamenti mattutini: ogni giorno con puntualità cronometrica entra dal settore femminile una giovane donna. E' deforme. Su di un corpo bello e solido sono incastrate come uno scherzo cattivo due piccole braccia da nano. Indossa un costume olimpionico nero, la cuffia color argento squilla nell'illuminazione morbida del luogo. L'accompagna un uomo sui sessanta, alto, atletico, la falcata lunga compressa per scortare l'andatura della ragazza. Prima di sedersi sulla panchina ai bordi della vasca, l'aiuta ad immergersi con gesti attenti. Sicuramente è il padre: la struttura fisica è la stessa. Ho perso sempre il seguito di questa scena silenziosa, immergendomi e smarrendo così, ogni coordinata che mi ancorava alla realtà. Sono molti anni ormai che inizio così le mie giornate: abbandonato ai suoni lenti con la circolare perfezione dell'acqua, lascio alla pelle il piacere di quella carezza liquida. Con il cuore ammorbidito da quell'abbraccio, sento a volte una presenza che asseconda con me l'increspatura di rimando. Sono quasi cieco alle immagini ma acutamente riconosco i timbri e avverto chiaro lì dentro, il ritmo di un corpo che scivola armonioso, un sorriso animale, quasi da

delfino.

Felice e finalmente libero da me, nuoto per un tempo interminabile; la dimensione concreta si perde diluita nello sciabordio della vasca.

Un giorno come gli altri qualcosa mi ferma all'entrata, mentre mi sistemo la cuffia.

“Scusa” la sua voce: acuta, quasi una modulazione di frequenza “Mio padre non c'è e mi scoccia rivolgermi al bagnino. Puoi aiutarmi?”

Seduta sulla panchina alle mie spalle c'è la ragazza storpia; mi parla senza un'espressione definita sul volto, con le belle gambe allungate e quelle terribili braccia appese, come quelle di un burattino.

Di carne, eppure magnetiche.

“Basta calarmi come una barca; mi prendi sotto le ascelle e mi molli quando ho l'acqua all'altezza delle spalle” il tono scostante non cerca relazione, vuole solo soddisfare un bisogno.

Sono un uomo diretto, se c'è una necessità e posso farle fronte, lo faccio e basta; nondimeno nel mio tempio divento vulnerabile, al contatto con l'ariapregna della piscina, anche il mio animo è più umido. Così scivolo: il pensiero sbanda.

Il mio corpo è respinto da quella visione disarmonica: proporzioni che lo sguardo fatica a frequentare. Qualcosa dentro di me però, è attratto da quella diversità. Sono disorientato eppure curioso: che anima riflette quel corpo? Quale titanica specie di forza occorre per gestire la sensibilità maltrattata dal costante confronto con la “normalità”?

“Se ti mette a disagio, lascia perdere... chiederò al bagnino”

Non le rispondo, mi avvio alla scaletta.

Mi giro verso di lei con aria d'attesa.

Dio, il dolore di quei passi... Lo strazio di specchiarsi negli occhi altrui e vedere che non sei di questo mondo! Ha lo sguardo azzurro, freddo come il ghiaccio e sostiene il suo supplizio fissandoti dritto nel fondo del cuore. Mi raggiunge, graffia la lavagna della mia anima con il gesso troppo lungo dei suoi gesti disuguali, si fa sollevare, calare nell'acqua con abbandono, senza gratitudine.

Gli occhi che si allargano mentre la immergo, mettono di traverso il mio cuore. E' un attimo, perché sguscia via rapida, con urgenza da pesce finalmente rimesso in libertà.

Non posso reggere un momento di più la forza di gravità concentrata come un macigno sullo stomaco; mi tuffo e deraglio seguendo vie diverse della coscienza.

Non riemerge che molto dopo, per mettere in moto l'autobus numero 9.

Ho conosciuto Augusto, il padre della ragazza. Da lui ho saputo che si chiama Marina; lui mi ha narrato in poche asciutte parole un'esistenza sghemba di difficoltà, sempre alle prese con repulsioni o sorrisi arginati dalla compassione, sempre a confrontarsi con quel percettibile irrigidimento fisico delle persone nell'incrociare l'imprevisto, il difforme, l'alieno.

In effetti, non desideravo sapere tutto questo: per me la storia di Marina nasce e muore nei suoni sordi e morbidi della piscina. E' una creatura di quel luogo, non volevo collocarla altrove.

Il caso mi obbliga ad un confronto ravvicinato che non ho cercato ma al quale non intendo sfuggire. Nuotiamo insieme e misteriosamente si configura una relazione tutta mediata dall'acqua e dal piacere fisico che ci procura la sua carezza. E' un nesso che non ha logica, tenuto insieme da fili sensoriali, percettivi. Qualcosa che non ho mai vissuto e mi rende instabile.

Spesso mi sorprendo ad osservarla alla ricerca di un approccio più concreto che abbia un nome qualsiasi ma rientri nel riconoscibile; mi chiedo come si sente quando scivola dal terreno all'acquatico con quell'insospettabile agilità animale e percepisco con chiarezza che nel nuoto ha l'unico momento di libertà in cui può dimenticare di avere braccia fuori ordinanza che la denunciano al mondo. Che volta la testa. Imbarazzato.

Il mondo liquido è con lei generoso e anch'io godo di quell'universo che in maniera oscura da qualche cosa mi solleva: in questo io e Marina siamo accomunati, in questo forse, risiede la natura del fragile rapporto che intessiamo.

Una mattina mentre esco dalla vasca, vedo poco distante da me

Marina, seduta sul margine. Le sue mani vorrebbero percettibilmente appoggiarsi ma la distanza dalle dita al cemento del cordolo è siderale: un silenzioso urlo di rabbia che trattiene a denti stretti in ogni singolo, faticoso momento della sua vita.

Parla a suo padre:

“Ho voglia di andare al mare. Sulla spiaggia quando arrivi ad essere abbastanza immerso, sollevi i piedi e vai... Sono così stanca di chiedere aiuto... Tutto è più facile al mare”

Augusto assorto ascolta.

Colgo d'essere parte di quel dialogo: gli occhi inquieti di Marina mi intercettano “Vieni anche tu, dai!” accenna con un tono quasi spensierato, insospettabile in lei “Sei il mio amico di vasca: hai un modo di nuotare... Sembra che l'acqua in qualche modo ti trasformi. Succede anche a me: nell'acqua sono felice, è fuori che iniziano i guai...”

Riesco a fissarla negli occhi. Dico sì, ed è la risposta più semplice.

E' inutile contrastare la direzione che ha preso questa storia: sono coinvolto, ho incontrato una persona singolare che ha smosso un'emozione nuova in me a cui non so dare un nome. Di certo so solo che non si chiama pietà.

I nostri dialoghi, la strana specie di rapporto che intercorre tra noi è costruita su mattoni anomali ma imprevedibilmente solidi: la mia scabra occasionale domanda, la sua aspra e disuguale offerta di relazione. Condividiamo quel luogo, quei momenti per entrambi liberatori, un benessere fisico ed emotivo che non ci è concesso altrove. Non abbiamo scambiato che poche parole ma sento che un'esigenza d'alienazione ci unisce per motivi diversi. Lei conosce chiaramente le sue ragioni ed io, dal momento in cui sono inciampato nella presenza di Marina ho iniziato ad intravedere qualche crepa nel mio mondo bianco o nero.

Augusto è un'ombra che ci accompagna.

Ho uno spiccato senso pratico. Così, quando torno nel mondo concreto, sistemo mentalmente tutti i tasselli. Loro non hanno un'automobile quindi guiderò io; devo lasciare la macchina a Laura, la moto non basta per tre e i mezzi pubblici per raggiungere

il mare hanno orari scomodi.

Mi organizzo con un collega del deposito e convengo che riporterò l'autobus in serata. Ovviamente è una cosa scorretta ma non faccio del male a nessuno poiché l'automezzo in questione è ricoverato per il ripristino degli arredi.

Partiamo che è ancora buio. Mi presento all'appuntamento guidando l'autobus e vedo lampeggiare negli occhi di Marina uno stupore piccolo.

La prima parte del viaggio si svolge in un silenzio insonnolito.

Io scruto Marina nello specchietto retrovisore: è avvolta in uno scialle di lana scuro, il volto pallido, quasi azzurrino. E' la prima volta che le vedo i capelli solitamente nascosti dalla cuffia: sono corti, di un biondo infantile, le coprono un cranio un po' allungato. La bocca è larga, gli occhi sono grigi d'acciaio, spesso li tiene stretti; i muscoli facciali sono in costante tensione, la guardia non è mai abbassata. Sta con la testa appoggiata al vetro del finestrino, guarda fuori.

Augusto poco più in là, sonnacchia incastrato in un sedile troppo piccolo per la sua corporatura di quasi due metri. Anche Marina è alta: me ne sono accorto oggi. Alta, solida e affusolata ma ha un passo spaesato, sembra studiare lo spazio, dirige i suoi gesti con riluttanza. Ha lo sdegno di un animale in gabbia. Non mi piace vederla qui.

Non mi piace.

Quando lei si appisola, Augusto si avvicina sistemandosi in piedi vicino al mio sedile, appena fuori dal plexiglas che divide il guidatore dai passeggeri. Apro la porta e la fisso: non mi sembra educato difendermi così smaccatamente. Lui coglie il gesto con un invito e comincia a parlare.

Così so.

La mamma di Marina è scomparsa quando la piccola aveva appena 10 mesi.

Augusto e Nadia erano due giovani atleti, si erano conosciuti in piscina, nuotando per la stessa società sportiva. Era stato un amore nato dalla stima per le prestazioni, dal gusto del gesto armonico,

dall'ammirazione reciproca per la tenacia nel voler raggiungere un obiettivo comune: migliorarsi, cancellare qualche decimo di secondo. Vincere.

Erano due persone fatte per intendersi: coltivavano insieme la loro passione per l'acqua; perdendosi nel suo abbraccio rassicurante, nuotavano per ore, vivendo quella comunione d'intenti e sensazioni che è amore. Si amavano come ogni altra coppia di giovani, vivendo una vita bella, scandita dal tempo allegro della gioventù, allietata da vittorie e mortificata da sconfitte, ma sempre in moto, dinamica, con l'accattivante promessa della felicità.

Quando Nadia era rimasta incinta l'aveva presa male; tuttavia la ferrea educazione cattolica di entrambi, non aveva ammesso repliche e Marina era nata.

E qui la storia era divenuta copione spaginato, vicenda stuprata dal caso maligno. Una creatura era nata imperfetta da due corpi atletici, temprati e modellati dalla volontà e dallo sforzo che mutava la padronanza del gesto in armonia.

Non c'era religione che potesse cancellare lo sgarbo del destino: Nadia non voleva scontare la pena di un peccato originale mai commesso. Il tradimento dei loro corpi era imperdonabile e lei non l'aveva perdonato.

Trovarono Marina seduta tranquillamente in riva al mare della città dove abitavano allora, l'acqua le lambiva i piedi grassottelli. Non piangeva, agitava le cosce sulla sabbia impegnata nel soliloquio del suo gioco infantile; le piccole braccia deformi, sbattevano come piccole ali.

Augusto si era dedicato ad allevarla. La sua giovinezza era finita dove incominciava la vita difficile di Marina. La madre della bimba non si era più ritrovata.

Quando l'uomo tace, alzo istintivamente gli occhi verso lo specchietto retrovisore: Marina è assopita con la testa appoggiata al finestrino. Se non sapessi cosa nasconde quello scialle, sarebbe una giovane donna dal fascino un po' lunare che trasporto sul mio autobus verso la sua fermata.

Invece è qualcosa di più. Il mio animo divincolandosi dalla tenaglia della pietà cerca un senso a questa storia dove sono pian

piano scivolato. Mi sento un uomo diverso, la mia anima si è scrollata di dosso le certezze assolute: non frequenterò più il mondo con un passo sicuro.

Alle prime luci dell'alba arriviamo sulla spiaggia. Il cielo non è sereno; l'acqua ha dei riflessi come il metallo e brevi onde scolpiscono scure la superficie distesa del mare.

Lo specchio dell'acqua che riflette il cielo, schiarisce con esso e la promessa è una freschezza cristallina.

Il profumo è freddo, inebria.

I gabbiani volano bassi, gridando.

Alle mie spalle sento la voce acuta di Marina che parla con Augusto, il tramestio che fa nel liberarsi degli abiti. In un momento mi affianca silenziosa: la sua presenza è affilata come una lama. La pelle leggermente increspata dalla prima rigida luce, ha riflessi azzurrini.

Vorrei conoscerla. Forse toccarla.

Vorrei scenderle nel cuore, rovistare in quella vita che percepisco tutta in contrasto con il corpo, capire l'incomprensibile a me "normale". Mi scopro a desiderare una carezza di quelle mani strane, le uniche in grado di affrontare il disordine dei miei pensieri e la paura di non avere risposte.

Potrei in qualche modo, raddrizzare la rotta, aggiustare la scomoda accoglienza che le assegna il mondo? Basterebbero a Marina un'anima amica con muscoli forti per affrontare meglio l'esistenza? Non so se siano queste le vie per spingersi fino ad un cuore che percepisco dolente come un nervo scoperto.

Turbato, cerco un diversivo. Respiro a fondo quella quiete trasparente per tacitare il mio spirito malfermo di fronte alla facciata magnetica che mette in scena il mare.

La banalità del mio disagio infine è chiara: di fronte al non definito mi sono sempre sentito paralizzato. Temo lo sconfinamento oltre ai limiti angusti in cui ho voluto recintarmi, sventatamente l'ho sempre considerato un pericolo da non correre. Fin da bambino.

Marina ha l'aria assorta mentre parla.

"E' come una piscina eh? Solo che non vedi il bordo. Infondo tutto

in questo mondo è limitato, anche quello che non sembra. Il mare, per esempio, ha sempre una costa oltre l'orizzonte e porti sicuri dove fare scalo..." sembra seguire un discorso interiore, rispondendo inconsapevolmente alle mie domande.

Non indugia oltre; parte decisa verso l'acqua con passi visibilmente ansiosi, quasi di corsa e all'impatto non rabbrivisce anzi, sembra attraversata da una scarica d'energia. Quando l'acqua le arriva alle spalle e già le sue piccole sgarbate braccia sono immerse ed invisibili, si gira verso di me e inaspettatamente sorride.

Sorride.

Il sorriso di Marina: molti denti piccoli e perlacei che occhieggiano dalle labbra carnose, stirate sulla bocca larga. Qualcosa che s'illumina su di una carnagione pallida, liscia al limite dell'accettabile, due occhi che finalmente si aprono, dilagano, abbattano la tensione insopportabile del vivere.

S'immerge, già non la vedo più anche se indovino la sua presenza dall'increspatura del mare. Mi assale un'ansia inspiegabile, mi affretto, corro, non c'è più tempo. Affronto il mio mostro, spinto da una sensazione di pericolo imminente, non per me ma per Marina. Perdo l'incontro iniziatico con il mare, la solennità del momento è annullata dal bisogno di verificare che mi sbaglio, che nessuno è in pericolo, che l'ambiente dove ora galleggio non è una minaccia per quella strana, giovane donna.

Nuoto alla cieca, ma non la trovo. Mi sento affannosamente ancorato al mio corpo che non risponde al richiamo dell'acqua: non esco dalla mia coscienza basaltica, i miei gesti pesano come pietre. Non trovo Marina.

M'immergo più volte, riemergeo a largo, guardo in tutte le direzioni. A volte vedo il mare incresparsi e la sua schiena inarcata fare capolino per immergersi nuovamente. Non riesco a vederla emergere: ho una bolla d'ansia che mi comprime il petto.

Poi succede qualcosa: mi sfiora le gambe una corrente solo un po' più tiepida ma estremamente nitida. Ho la percezione di un contatto, un richiamo che mi arriva tramite lo spostamento dell'acqua e sento il piacere salire inaspettato.

Mi abbandono, esco da me. Sono del mare.

Marina non esiste più.

Sott'acqua lo vedo: è un giovane delfino di almeno due metri, mi gira intorno tranquillo. Riemerge all'aria e ai rumori incredulo per prendere fiato con lo stupore che mi aggancia il respiro, nuoto un po', torno sotto. Mi segue dondolando la grossa coda e i deboli raggi di luce che filtrano, rendono opalescente il corpo azzurrino. Tutto è silenzio.

Il delfino, occhi neri spalancati su di me, si accosta; ogni volta che riaffioro accompagna il mio nuoto, passa sotto, mi circumnaviga con movimenti fluidi provocando vibrazioni perfette. Nel mio animo si posa leggera la commozione.

Sento il cuore avvolto nella carta velina di una felicità nuova, qualcosa di impalpabile che mi prende: ho come l'impressione di piangere lacrime felici, insensate che nemmeno possono scorrere perché subito rapite si disperdono in questo mare amico lasciando un invisibile segno di me...

Giochiamo così per un po', nell'abbandono fisico che ci consente l'abbraccio del mare, avvolti in quel silenzio che non è vero silenzio ma è solo un altro mondo di suoni; io ignaro della mia natura umana, lui fiduciosamente disposto ad ignorarla.

Tuttavia il corpo non può cedermi al naufragio della coscienza: la stanchezza assale i polpacci e mi riporta in me, nel mio mondo di pietre e certezze, con il peso delle membra sfinite che mi hanno sorretto per un tempo che non so.

Il delfino quasi capisse, smuove una voluta d'acqua come una carezza, mi dà un'ultima quieta occhiata.

Si allontana; in breve è un'ombra, infine un movimento scuro dell'acqua.

Nell'attimo in cui passo dallo stato di coscienza acquatica a quello di presenza umana, capisco.

Avrei dovuto intuirlo prima, forse il mio corpo abbandonato al gioco aveva già di fatto accettato la familiarità di quel sorriso delfino. Le piccole pinne, il corpo azzurro lungo e affusolato, quegli occhi profondi, allagati come spugne, tentavano di denunciarmi una verità.

Razionalmente inaccettabile.

Ci sono sentimenti che aprono in noi la capacità di poggiare uno sguardo diverso sulle cose, uno sguardo che va oltre ad esse, alla loro materiale concretezza.

Se sei toccato da un sentimento così assoluto, puoi credere anche a ciò che non è credibile.

Così, quando esco trafelato dal mare e vedo Augusto scrutare frantumato dall'angoscia, con l'acqua alle ginocchia, i pantaloni e lo sguardo fradici, quando incrocio il suo sguardo insostenibile, lo sostengo e gli racconto.

Leggo nell'espressione dei suoi occhi umidi, che è l'unica verità per lui accettabile e tutto questo allora, acquista finalmente un senso.

A coloro che arrivano per stendere un verbale sulla vicenda, raccontiamo i fatti che sono quello di cui hanno bisogno per dare forma ordinaria al reale: non tutti sono pronti, non sempre abbiamo gli strumenti giusti per conoscere la verità.

Io e Augusto siamo diventati amici. Laura prova molta simpatia per lui e spesso lo invita a casa. I bambini ne sono entusiasti: lo considerano una specie di nonno.

A volte, viene ad aspettarmi al capolinea quando smonto e andiamo insieme al bar per bere un caffè, chiacchierare di calcio, di politica o anche della vita.

Una volta l'anno quando ancora non è iniziata l'estate, partiamo con la moto di buon mattino per raggiungere il mare.

Ci sediamo sulla spiaggia a guardare. Non parliamo.

Quando siamo pronti, gli indumenti volano via e ci precipitiamo in mare.

Un tuffo nel blu sconfinato.

Liberi.

Dopo un po', dal mare, arriva Marina.

Serena Castro Stera - Trieste

Da semina a semina il conto degli anni

Mia madre si svegliava con le stelle
per impastare nella madia il pane
o appendere lenzuola a cieli d'alba.

Tacevano le gole degli uccelli.
Nel buio ancora gli alberi
le foglie
mentre schiariva il graffio della luna
cortili abbandonando
sogni
amori
azzurra l'acqua al fondo della conca.

E il giorno disegnava sulla soglia
la sagoma di un vecchio o la sua ombra
il cui sguardo parlava al grano
al vento.

E fanciulli prendevano la strada
senza pareti che portava a un cielo
trafitto dal fiorame di ciliegi.

I corpi dei padri riempivano campi.
Il sole nei solchi.
Volavano falci.

La vita non sfogliava calendari
sulla parete vecchia di memorie.

Lo spazio da semina a semina
era il conto degli anni.

Mani di donna

Stanze conosco
dove lo sguardo dei vecchi abitava
e nelle crepe del muro il silenzio.
Arrese alle travi ballavano le ombre
di grappoli d'uva. Inventavano vigne.
Entrava un moscone portando un messaggio
arioso di cielo. Poi usciva nel sole.
Restava la sabbia di un nudo pensiero.
Sui gesti di sempre
le mani.
Le mani.

Le mani nell'acqua
all'arsura del fuoco.
Le mani a raccogliere
unire
insertare.
Le mani un tracciato di bianche parole
non use a carezze.

Di donna le mani.
E sopra ogni cosa dal fondo di stanza
lo sguardo di un vecchio che andava cucendo
disciolti pensieri
recise parvenze
per eco di voci inevase.
Per sempre.

Loriana Capecchi - Pistoia

Vagabunda

Sola e felice,
in un mare di sogni,
immersa fino al collo,
nuda nell'anima,
cruda nello sguardo,
ti vedo così,
distesa su di me,
come se il mondo si fosse fermato ieri.

Sola e facile,
in una città che ti ascolta,
quando parli di noi
come di un film appena visto,
quando mi guardi sorridendo,
quando lo fai tacendo,
e che ti chiede come stai,
quanti errori fai.

Sola ed un fucile,
di quelli vecchi e malridotti,
ti avvicini a me silenziosa,
con il labbro storto e tirato,
con il fiato che batte il ritmo,
di questa serata piena di ma,
di questo caffè pieno di se
non avevo altri nemici che te.

Sola,
senza nient'altro,
senza nessun altro,
senza i ma,
senza i se,

ti vedo così,
distesa su un prato,
mentre il mondo si ferma oggi.

Giovanni Contarino - Torino

Strega sarai tu

Provate voi a dormire poche ore fin dalla tenera età per ottenere l'effetto "occhiaie profonde" e vi accorgete di essere pervase da un sottile filo di nervosismo.

Per non parlare poi dei vestiti, color nero notte, che siamo costrette ad indossare e rendono la nostra pelle emaciata.

Loro, tutte nastri e boccoli, dormono serene in culle ornate da fronzoli, si svegliano al canto degli usignoli e sgranano con grazia i loro occhioni blu.

"Boccucce di rosa" le chiamiamo, mentre le nostre labbra si assottigliano fino a diventare lame taglienti.

Eppure senza di noi le favole non esisterebbero.

Le trame non reggerebbero.

Non è interessante seguire le vicissitudini di due mocciosi svenevoli, stucchevoli che passano la vita cantando.

Così entriamo in scena noi.

Le favole sono costellate di streghe di ogni tipo.

Biancaneve senza la strega cattiva perderebbe il fascino della vittima designata.

Anche se ho sempre creduto che raggirare Biancaneve fosse facile come rubare le caramelle a un bambino.

Confessate serenamente: avreste mangiato la mela avvelenata?

Porto più rispetto ad Hansel e Gretel, in fondo si tratta di bambini e hanno dimostrato astuzia e coraggio.

Credete forse sia semplice recitare il ruolo della strega cattiva?

Richiede preparazione, concentrazione e una giusta dose di fantasia unita a praticità e doti tecniche.

Fate preparare una pozione magica a una di quelle svampite e finirà per rompersi un'unghia o inalare gas velenosi.

Il ruolo che interpretano "loro", quelle finte timide, dalle gote arrossate, è molto semplice: piangere, fuggire, svenire, essere salvate.

Perché una principessa che si rispetti viene sempre salvata e

sempre, rimarco sempre, sposa il principe azzurro.
Per noi streghe cattive morte, esilio, scherno e ortaggi lanciati dalla folla.

Ma è il mio ruolo e lo interpreto al meglio.

Assaporo la tensione che cresce attorno, mentre preparo la pozione magica.

Vivo l'angoscia del pubblico quando porgo la mela a Biancaneve o l'arcolaio a Proserpina.

Il pubblico, nervoso, si agita sulle sedie e un silenzio carico di cattivi presagi scende nella sala.

Ho catturato la loro attenzione con la mia voce rauca, le risatine sinistre, le mani protese verso la vittima come artigli.

Qualcuno trattiene il respiro, altri nascondono il volto fra le mani.

E' l'istante del mio trionfo personale, anche se effimero.

Lui arriverà è certo e salverà la bella.

E in quel momento sarò solo una brutta vecchia da riempire di ortaggi e risate di scherno.

Sospiri di sollievo si libereranno nell'aria e urla di gioia riempiranno la sala.

E io sarò dimenticata dietro le quinte, mentre il principe e la principessa verranno richiamati sul palco mille volte.

Eppure in cuor mio so che se questo è avvenuto è perché ho recitato bene la mia parte.

Sono stata sufficientemente cattiva, ho procurato angoscia, paura e profuso a piene mani quel senso di ribrezzo che sempre mi accompagna.

La mamma sarebbe fiera di me. Lei era una strega professionista molto brava.

Recitava con una compagnia teatrale famosa a livello internazionale. Ha calcato le scene fino all'ultimo respiro, con orgoglio e curando ogni dettaglio.

Il ruolo di una strega aumenta di fascino con l'età quando le rughe sono vere, la pelle cadente e i capelli bianchi.

E loro, le principesse, cominciano ad ingrassare, a perdere quella luce celestiale che le illumina. A quel punto sono già accasate con qualche principe azzurro che ingrasserà insieme a loro in

compagnia di pargoli dai riccioli biondi.

E di noi che sarà? Nessuno si preoccupa di sapere cosa accade a noi streghe “dopo”.

Nessuno piange se veniamo gettate in un dirupo, divorate dalle fiamme o semplicemente scompariamo nel buio della notte.

E’ quello che sta accadendo in questo momento a me.

La principessa e il principe intenti a festeggiare in qualche locale alla moda insieme alla corte adorante e io che cammino, avvolta nel mio cappotto nero con il cappuccio ben calato sulla testa.

I miei passi non risuonano nella notte. Quel ticchettio sommesso e a scadenza perfetta che accompagna i passi delle principesse.

Non indosso tacchi alti, la natura non ha donato a noi streghe rosei piedini che calzano scarpe da campionario, ma piedi forti, da arrampicatrici di montagne impervie.

Eppure questa sera mi tradisco, inciampo stupidamente nel marciapiede sconnesso.

Sto per rialzarmi imprecando quando una mano si protende verso di me.

“Si è fatta male, signorina?” la voce risuona rauca, ma gentile, anche se almeno due note sopra il tono normale.

Mi alzo per osservare il mio soccorritore.

Non sono bassa, anche se il ruolo che interpreto mi obbliga a trascorrere gran parte della giornata ingobbata.

Lui è immenso, una montagna di muscoli e un volto scolpito nella pietra.

Se digrigna i denti e urla con il tono di voce che si ritrova sono certa incuta paura, anzi terrore.

Ora però sorride, un sorriso tenero che si propaga agli occhi.

Eppure sta fissando il mio viso: il naso adunco, i capelli ispidi come saggina di scopa, le guance incavate.

“Ha degli occhi bellissimi” mormora, almeno quella era la sua intenzione, immagino.

Nessuno ha mai trovato i miei occhi color melma bellissimi.

Le sue mani enormi, ma delicate hanno fatto scomparire le mie ancora ornate dalle unghie finte ricurve come artigli.

Sorrido, provando uno strano calore in tutto il corpo e un senso di

benessere.

“Ti accompagno a casa” propone “a quest’ora di notte è pericoloso percorrere queste strade da sola”.

Trattengo una risata di scherno e la frase che la principessa perfettina pronuncerebbe: “Cosa può mai accadere alla strega cattiva!”.

Rinfodero il sorriso crudele che scopre gli incisivi e mi limito a stirare appena le labbra.

Lui continua a racchiudere le mie mani nelle sue, come in uno scrigno prezioso e cammina adagio.

Il mio passo si armonizza al suo. E’ servito a qualcosa avere piedi grandi da arrampicatrice di montagne impervie.

“Guarda una stella cadente” il suo dito indica il cielo “esprimi un desiderio”.

Chiudo gli occhi ed esprimo un desiderio non propriamente da strega.

“Ho già espresso il mio” confessa e come d’incanto nella sua mano è comparso un grosso pezzo di cioccolata fondente.

“Il mio dolce preferito” mi informa e con facilità stacca un quadretto e me lo porge.

Anch’io amo la cioccolata fondente.

Non ha fronzoli, non si nasconde dietro aromi o nocciole e mandorle.

Ti conquista così, con il suo aspetto semplice e il gusto un po’ amarognolo.

“Sai perché la amo?” dice lui e mi sorride di nuovo.

“Chi?” mormoro, confusa.

“La cioccolata!” ride lui “perché è senza maschera, semplice e squisita al tempo stesso, come te”.

Sento le guance bruciare e cerco una frase cattiva per guastare l’atmosfera, ma non la trovo.

Strano è il mio mestiere e lo esercito a meraviglia.

Lui non sta bleffando, non mi deride, il suo sguardo è sincero e il mio cuore galoppa felice.

“Guarda papà la strega cattiva con il gigante buono!” grida una bambina tutta boccoli biondi e boccuccia di rosa.

Certamente una delle tante fans della principessa perfettina.
Le lancio uno sguardo di benevolenza, mentre il mio gigante buono mi aggiusta il cappuccio sulla testa.
“Mi spiace piccola” penso, estasiata “questa sera strega sarai tu”.

Katia Brentani - Bologna

Premio Letterario Donna 2009

SEZIONE GIOVANI

Menzione di Merito alle poesie:

Il giorno dopo la notte

Fiorella Orofalo - Fasano

To

Lucia Carparelli - Fasano

Tradimento

Josephine Calefati - Fasano

Finito di stampare Marzo 2009